

Kurt Waldheim

La Commissione non recuperò a Friburgo il documento Waldheim che costituisce una nuova pista sull'eccidio nazista

Forse sarà richiesto un prolungamento delle ricerche. Le critiche di Nuto Revelli, una dichiarazione di Pavan

Su Leopoli «indagini affrettate»

La Commissione d'inchiesta sulla strage di Leopoli non sapeva nulla sul «documento Waldheim» che parlava del trasferimento di 23mila soldati italiani dalla Grecia. Ce lo ha confermato, ieri, il sottosegretario alla Difesa Angelo Pavan che presiede la stessa Commissione. Eppure un gruppo di membri si recò a controllare diligentemente carte e documenti nel «Bundesarchiv» di Friburgo.

WLADIMIRO BETTIMELLI

ROMA. Pare incredibile, ma la Commissione d'inchiesta sulla strage di duemila soldati italiani a Leopoli, non ha agli atti e non ha mai avuto per le mani il «documento Waldheim». Ce lo ha confermato, ieri, il sottosegretario alla Difesa senatore Angelo Pavan, democristiano e presidente della stessa Commissione che dovrebbe far luce su quella tragica vicenda consumata, nel 1943, tra steppe, boschi e distese di neve. Membri della Commissione, tra l'altro, si sono recati per indagare, presso il «Bundesarchiv» di Friburgo dove «l'Unità» ha facilmente reperito quella «carta», mai prima tradotta e fatta conoscere in Italia. In quel documento, come si ricorderà, l'ex segretario dell'Onu anno-

ciò Lucio Ceva, uno dei massimi storici militari italiani, lo scrittore Nuto Revelli e Giulio Bedeschi, altro memorialista di fama sulla ritirata del corpo alpino dalla Russia.

Ma sulle loro dichiarazioni torneremo dopo. Ad una domanda specifica, il sottosegretario Pavan ha risposto con un certo imbarazzo. Ha tenuto subito a precisare di non poter dire niente sui lavori della Commissione e quindi ha chiesto di evitare domande in questo senso. Alla nostra richiesta se la Commissione si era recata a Friburgo per un controllo negli archivi militari, il sottosegretario ha confermato ad un'ulteriore richiesta se la Commissione conosceva, comunque, il «documento Waldheim». Il senatore Pavan è stato netto e preciso: «Per quanto ne so io, non lo conosciamo».

La dichiarazione apre, ovviamente, inquietanti interrogativi e non mancherà di suscitare altre polemiche sulla tragedia di Leopoli, ma anche sul destino di altre centinaia di migliaia di soldati italiani spariti nel nulla. I pochi che sono riusciti a tornare a casa alla fine della guerra hanno coniato, come si sa, una pre-

cisca espressione per indicare il destino di tanti loro compagni. Affermano che facevano tutti parte di una «armata fantasma» della quale nessuno vuole parlare o conoscere la fine.

È vero? Non è vero? La Commissione - a quanto si dice - starebbe per concludere i propri lavori. Tra l'altro affermando, nonostante le decine di inequivocabili testimonianze di parte sovietica e polacca, che a Leopoli non vi fu strage di italiani. Il tutto - si mormora - partendo dal presupposto che strage, appunto, non vi fu per il semplice motivo che nella zona, dopo l'8 settembre, non c'erano più soldati italiani dell'Arm. Non è vero, come hanno stabilito alcune inequivocabili testimonianze che hanno provato anche l'esistenza, in zona, dei «resisti» dell'Arm; servizi postali, autisti e salmerie. Insomma, la cosiddetta «Divisione retro».

E qui si inserisce il «documento Waldheim». La parte militare della Commissione d'inchiesta che si è recata a Friburgo per «controllare», ha racimolato molti documenti, ma, a quanto pare, non quello che stabilisce, senza ombra di

dubbio, che strage ci fu. Il ritorno è sempre lo stesso: «Nella zona di Leopoli non c'erano più italiani dell'Arm» e tanto basta. Ma nello stesso archivio di Friburgo c'è la «nota» di quel grande «burocrate» di Waldheim che certifica il passaggio, da Atene, di 23mila italiani poi quasi sicuramente trascinati verso Est. Gli ammazzi a Leopoli non potrebbero essere stati trasportati nella zona proprio con i famosi «trasferimenti» annotati da Waldheim? Eccome, affermano esperti, studiosi, storici e specialisti. Ma la Commis-

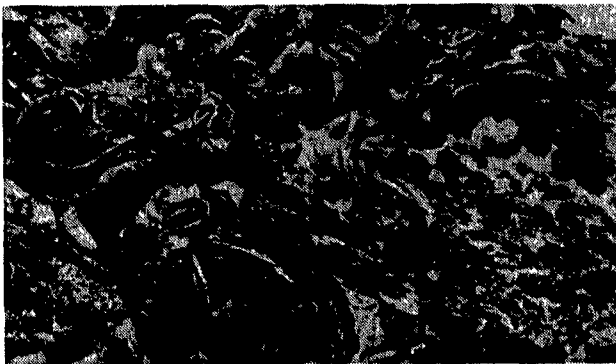
sione, appunto, non ne sa nulla. Come se facesse una qualche differenza se a Leopoli i nazisti uccisero soldati e ufficiali dell'Arm o soldati e ufficiali rastrellati in Grecia, Albania o Jugoslavia.

Le ricerche, allora, sono state condotte male? Non si è fatto tutto il possibile per stabilire la verità? Si è cercato di arrivare alle conclusioni senza avere svolto indagini e ricerche con la cura e l'attenzione necessaria?

Qualcuno dovrà pure rispondere a queste domande. Proprio in questo senso, van-

no le dichiarazioni dello scrittore Nuto Revelli, che della Commissione d'inchiesta su Leopoli fa parte. Revelli ha criticato duramente il fatto che i «laici» della Commissione siano sempre stati tenuti fuori da ogni ricerca sul campo. A Friburgo e a Leopoli, cioè, si recarono soltanto i militari.

Secondo Revelli, insomma, si sarebbe trattato di una specie di «passeggiata». In tre giorni e non di più sarebbero stati fatti tutti i controlli del caso: una occhiatina a Friburgo, una a Coblenza, una a Bonn e una a Leopoli.



I corpi di decine di soldati italiani uccisi in Grecia nel corso di un terribile scontro

Waldheim sarà interrogato?

Mentre a Vienna giungono gli echi «italiani» della pubblicazione del documento Waldheim sui prigionieri di guerra deportati, la commissione internazionale degli storici che sta appurando le eventuali responsabilità del presidente annuncia la sua intenzione di rivolgere direttamente a Waldheim una serie di domande. A febbraio si attendono ora il verdetto e la fine della «grande tensione».

TONI JOF

VIENNA. Gli echi della pubblicazione del documento «Waldheim» sulla deportazione di migliaia di soldati italiani dal fronte greco hanno raggiunto anche la capitale austriaca. «Italia: nuovo attacco contro Waldheim», così titolava mercoledì il quotidiano «Die Presse», uno dei più dif-

fusi giornali austriaci, un servizio in cui venivano sfilizzate le argomentazioni prodotte dalla stampa italiana. Echi comunque di breve durata, come è ormai consuetudine in un paese che soffre fortemente la tensione scatenatasi attorno al caso Waldheim da molti mesi a questa parte e

che, per questo, tende ad esorcizzare anche sulla stampa un disagio insostenibile. Ma proprio in coda alle notizie che provenivano dall'Italia, il dottor Hans Rudolph Kurz, presidente della commissione internazionale al cui verdetto è stato affidato il giudizio sulle attività militari del presidente, ha annunciato ufficialmente la sua intenzione di rivolgere a Waldheim una serie di domande relative al periodo in cui, come tenente della Wehrmacht, ha operato tra Atene e i Balcani.

L'ipotesi non è nuova ma per la prima volta si è parlato di tempi tecnici - l'incontro potrebbe avvenire nell'arco di pochi giorni - e della necessità di mettere a punto un que-

stionario. Tutto ciò mentre viene annunciata come scadenza credibile per la chiusura del «processo a Waldheim» il mese di febbraio. E a quel verdetto molti in Austria rinviavano la fine della «grande tensione» che ha catturato l'intero paese. Dopo le polemiche iniziali sulla composizione della commissione e sulle sue «competenze» (deve solo appurare se il presidente è responsabile di crimini di guerra, oppure anche se ne ha condiviso responsabilità morali?), i partiti di governo - democristiani e socialisti - sembrano ormai decisi a confortare senza tentennamenti l'operato degli esperti che lavorano con Kurz. Almeno a livello federale. Questa sorta di

tregua «armata» non ha infatti impedito, proprio in questi giorni, ai socialisti di Innsbruck di pronunciarsi per le dimissioni di Waldheim, schierandosi, così, con i loro compagni di Vienna che a questa richiesta hanno messo la firma da mesi assieme alla gioventù socialista austriaca.

Della stessa idea sono da sempre gli intellettuali aderenti al gruppo «Nuova Austria» e l'associazione degli «ex combattenti per la libertà». Ciò che ha messo a tacere i mugugni dei socialisti nei confronti della commissione è stata la notizia, riportata dai giornali, che sarebbero sorte delle «incomprensioni» tra il ministro degli Esteri, nonché segretario del partito demo-

cristiano, Moch e la commissione alla quale lo stesso ministro avrebbe rimproverato un indebito allargamento delle competenze nell'inchiesta in corso. Da allora, anche la dirigenza dell'Spo ha optato per una attesa silenziosa. Del resto, in seguito allo scandalo Fleming (lo storico inglese membro dell'organismo che ha trasmesso segretamente delle informazioni sul passato di Waldheim a Simon Wiesenthal chiedendogli il massimo riserbo), Kurz ha avviato una campagna di incontri con la stampa utile al miglioramento della immagine della commissione.

Eppure, proprio Kurz aveva ripetutamente chiesto come suo collaboratore in questa fa-

se lo storico militare Manfred Rauchensteiner che aveva a suo tempo difeso la figura di Lohr, capo supremo del gruppo di armata E della Wehrmacht, processato e giustiziato per crimini di guerra nel '47 in Jugoslavia. Sempre Rauchensteiner aveva detto che Reder non era un criminale di guerra. L'operazione pare sia stata bloccata dal membro israeliano della commissione, il professor Jehuda Wallach. Che accadrà a febbraio? Sia i socialisti che i democristiani preferiscono non porsi ora questo interrogativo anche se tutti danno per scontato il fatto che la commissione appurerà almeno che Waldheim sapeva di quel che stava accadendo ben più di quanto non abbia ammesso.

Denunciato negli Usa

Feroce massacro ad Haiti 46 civili uccisi in carcere dai soldati

HAITI. Quarantasei civili massacrati in carcere a colpi d'arma da fuoco e di baionetta: questa la nuova tragica notizia che giunge dalla martoriata Haiti. E questa volta gli assassini non sono i famigerati «tonton-macoutes», i feroci miliziani dell'ex-dittatore Duvalier, ma i soldati dell'esercito regolare. A dare la notizia è stato il giornale statunitense «San Francisco Examiner», che cita la testimonianza di una donna e di due sacerdoti; e che la denuncia del nuovo crimine venga proprio da una fonte americana è una riprova del drastico peggioramento nei rapporti tra Usa e Haiti dopo gli avvenimenti di domenica scorsa.

Teatro del massacro è stato all'inizio della settimana il carcere militare di Fort Dimanche, alla periferia della capitale Port-au-Prince. La donna citata dall'«Examiner», una ragazza di 19 anni arrestata sabato sotto l'accusa di aver ucciso un sergente, ha raccontato ai due religiosi, anch'essi citati dal giornale, di essere stata presa in una retata insieme a «moltissimi giovani», tutti successivamente «pressati come sardine» nel carcere. «Appena uno si azzardava a pian-

gere o a ridere o a lamentarsi - ha detto la ragazza - lo spingevano in una buca e cominciavano a sparare». I corpi venivano poi gettati in una fossa comune. Alla fine, il numero delle vittime è arrivato a 46.

La strage nel carcere accresce la preoccupazione per le sorti di un gran numero di oppositori, soprattutto giovani, gettati in prigione indiscriminatamente negli ultimi sei o sette giorni. Tre organizzazioni civiche di Haiti hanno infatti inviato una lettera aperta alle ambasciate di Port-au-Prince per denunciare il fatto che numerosi giovani dei due sessi, mobilitati alla vigilia delle elezioni per contrastare le violenze dei «tonton-macoutes», sono stati arrestati dalla polizia o sono costretti a nascondersi per sfuggire all'arresto o addirittura all'assassinio. La impunità delle squadrette duvalieriste e il comportamento dei soldati nel carcere di Fort Dimanche gettano un'ombra preoccupante sulla sorte di questi giovani. Per questo le organizzazioni firmatarie della lettera aperta rivolgono un pressante appello ad «Amnesty International» perché intervenga presso le autorità militari di Haiti al fine di far cessare gli arresti e le uccisioni.

La guerra Iran-Irak

Fase cruciale all'Onu per la mediazione sul cessate il fuoco

NEW YORK. Tre incontri nell'arco di 24 ore fra il segretario generale dell'Onu e il viceministro degli Esteri iraniano Larjani non sembrano aver sbloccato lo stallo in cui si trova la mediazione di Perez de Cuellar per arrivare ad una cessazione del fuoco fra Iran e Irak. Larjani lascia New York oggi dopo aver tenuto (nella notte, ora italiana) una conferenza stampa; domani arriverà il ministro degli Esteri irakeno Tarik Aziz. Solo al termine dei colloqui con l'esperto irakeno Perez de Cuellar potrà fare in forma ufficiale il punto sulla sua missione; ma un'autorevole fonte diplomatica del Palazzo di Vetro ha ammesso ieri che il segretario generale «ce la sta mettendo tutta», ma al tempo stesso «sta diventando impaziente», an-

che con «certo senso di frustrazione». Le indiscrezioni fin qui filtrate lasciano infatti intendere che Teheran continua a subordinare l'accettazione del cessate il fuoco alla «condanna internazionale dell'aggressore», cioè del regime di Baghdad.

D'altro canto i segnali che vengono dal teatro di operazioni non sono certo confortanti. Parlando a Qom in occasione di manovre cui hanno partecipato centomila volontari, il presidente iraniano Khomeini ha dichiarato che le prospettive di vittoria sono più luminose che mai, confermando l'impressione che la preannunciata offensiva delle forze di Teheran verso Bassora sia ormai imminente, forse soltanto questione di giorni.

CRODINO
l'analcolico biondo

dai... stappa un

più
piace
piace
piace